SOCIETA' & CULTURA
LA STAMPA

Il sacro, la natura, la «famiglia» uomini-animali: il Grande Appartato si confessa

Claude Lévi-Strauss. L'intervista al grande antropologo di Silvia Ronchey e Giuseppe Scaraffia verrà trasmessa su RaiDue (FOTO BAUER/GRAZIA NERI)

LEVI-STRAUSS
consigli per il Duemila

PARIGI

QUARTIERE Latino, ore 14,30 di un grigio giorno d'estate. La pioggia lava l'insegna verde del métro Cardinale Lemoine, una delle fermate strategiche della topografia universitaria francese, nel mitico quadrilatero tra la Sorbona, l'École Pratique, le aule del Collège de France e i suoi istituti di ricerca. Un vecchio alto, sottile, ossuto, emerge dal sottosuolo, una logora cartella sotto il braccio, il lungo impermeabile blu gonfiato dal vento come un fantasma chagalliano. Si guarda intorno, entra sicuro nella confetteria all'angolo, ne esce stringendo un pacchetto di cioccolatini e si affretta verso il cancello del Laboratoire d'Anthropologie. E' Claude Lévi-Strauss, 89 anni, secondo molti il più grande pensatore vivente. Non sa di essere osservato, per un caso fortuito, dal bistrot di fronte. Proprio il giorno prima Giuseppe Scaraffia ed io avevamo portato a casa sua, dall'altra parte di Parigi, nel XVI arrondissement, due telecamere, un groviglio di cavi e una lunga lista di domande.

Gli argomenti del nostro questionario, che celebra il Duemila con una serie di domande agli ultimi sapienti, sono fin troppo impegnativi: «Anima, apocalissi, bellezza, depressione, epidemia, marxismo, memoria, mito, morte, natura, nulla, progresso, psiche, religione, scrittura, tabù, televisione...». E che cosa poteva importare, a Lévi-Strauss, della televisione? «Sono molto contento che il video esista», spiega. Evidentemente, più si è vecchi più si ama restare nell'immortalità del video: anche Jünger ha definito la televisione «una creazione magica, la cosa più importante del Novecento».

La saggezza del buddhismo

«Rien n'est»: nulla è, non c'è nulla, scriveva Montaigne. Lévi-Strauss cita questa frase. E' una professione di fede? Come diceva Sartre, «le cose non hanno un senso, ma tocca a noi darglielo»? A differenza del filosofo francese, Lévi-Strauss pensa «che non ci riusciremo mai» e che abbiamo due sole possibilità: o rifiutare la vita - con l'ascesi, il ritiro dal mondo, le varie forme reali e surrogate del suicidio - o abbandonarci alla corrente della vita in totale disincanto, senza farle resistenza, ma senza nutrire speranza. «E' la mia morale ultima», dice.

Con il buddhismo, «la grande religione del non sapere» celebrata in *Tristi Tropici*, oggi Lévi-Strauss ha un rapporto controverso. Dopo i viaggi in Estremo Oriente lo ha infastidito il lato politico, propagandistico di una religione sempre più popolare nelle società del benessere. Il buddhismo va preso, ammonisce, «non come una religione, ma come una saggezza: una saggezza che consiste nel non lasciarsi ingannare dalle apparenze». Lo ha entusiasmato di recente il Giappone e si è sentito molto più vicino allo scintoismo: «perché testimonia un rispetto, quasi una venerazione, non solo per gli esseri umani, ma per gli animali, per le piante, persino per le pietre».

Una volta, racconta, sbarcato in una delle isolette attorno a Okinawa, lo hanno avvisato di fare attenzione camminando a non spostare neppure un sasso per strada, «perché avrebbe potuto incontrare una realtà sacra in qualsiasi cosa e in qualsiasi luogo e dunque bisognava rispettare la totalità del territorio». La cautela ecologica del perduto politeismo, che scorge e preserva nella natura le molteplici forme del sacro, era d'altronde già nei greci, e infatti Lévi-Strauss si sente molto vicino anche al pensiero stoico: «Gli antichi stoici - dice - sono gli inventori dello strutturalismo». La negazione di una gerarchia tra le specie biologiche, così come la globalità e l'interscambio delle forme culturali, sono in effetti al centro dell'antropologia strutturale fondata da Lévi-Strauss: tutto è linguaggio, dalla poesia al formicaio, alla sonata per viola.

Nella sua vita Lévi-Strauss si è occupato con passione degli animali. Ultimamente ha detto che in futuro, quando vorremo mangiare carne, dovremo forse fare cerimonie simili a quelle delle tribù antropofaghe. E parlando del morbo della mucca pazza riconduce il contagio, come una nemesi, alle nostre pratiche cannibaliche. Il grande antropologo ritiene che la percezione degli animali nella civiltà umana stia cambiando. Forse nel ventunesimo secolo gli animali saranno i nostri nuovi parenti?

«E' proprio una bella idea da sviluppare!», risponde, e cita il mito sulle origini dei tempi dei prediletti popoli amerindi: allora gli animali e gli uomini formavano un'unica famiglia e non vi era distinzione fra i due gruppi. La distinzione, e quindi la possibilità per gli uomini di cibarsi degli animali, è apparsa solo alla fine dell'epoca mitica, secondo uno sviluppo non dissimile da quello che leggiamo nell'Antico Testamento: «Nel Giardino dell'Eden, all'origine dei tempi, Adamo ed Eva erano totalmente vegetariani. L'uomo diventa carnivoro solo uscendo dall'Arca di Noè. Vale a dire che i due gruppi si separano solo dopo la fase di intima convivenza che si è venuta a creare tra uomini e animali all'interno dell'Arca durante il Diluvio Universale: è allora che Dio, colui che può tutto, dà il permesso se non addirittura l'ordine di nutrirsi di carne animale». Non è un caso, aggiunge, che subito dopo l'Onnipotente dia luogo a un'altra divisione: quella degli uomini stessi, separati dalle lingue, nella Torre di Babele.

La carne diventa musica

Lévi-Strauss siede nel grande studio gremito di totem, tessuti, dipinti e soprattutto di libri, ordinati non per autore, non per soggetto, ma per aree geografiche: i diversi popoli «sono disposti all'incirca come sulla terra» nell'immensa biblioteca che avvolge l'austero appartamento del XVI «come un mappamondo appiattito sul muro».

Come rappresenta un antropologo il proprio io? Facendo brillare lo strano anello d'oro che ha al mignolo, con incastonata una pietra verde d'Amazzonia, accarezza il piano di legno esotico della scrivania. Non menziona una forma umana, né una animale, né un vegetale, ma lo schema astratto della musica. Un po' come i veggenti dispongono le carte sul tavolo per predire il futuro, spiega, la musica fornisce una griglia esterna del pensiero, una diversa costruzione dell'io. «Quando ho ascoltato per la prima volta il Concerto in Sol di Ravel, e in particolare, nel movimento lento, la parte assegnata al corno inglese, ho improvvisamente avuto la sensazione che io, creatura di carne, fossi là, in quella musica, un essere fatto di quella musica. La stessa sensazione mi ha riassalito ogni volta che ho riascoltato il Concerto in Sol».

Silvia Ronchey

CANNIBALI E MUCCA PAZZA

«Morbo di Kourou», le avvisaglie cinquant'anni fa in Nuova Guinea

IN Francia si è parlato molto di Mucca Pazza: la «Vache Folle», come si dice da noi. Le cose sono andate così. Negli anni attorno al 1950 venne scoperta in Nuova Guinea una malattia sconosciuta, ma chiaramente imparentata con il morbo di Creutzfeldt-Jakob, diffuso invece in Occidente. Gli antropologi ipotizzarono allora che la malattia potesse provenire da alcune pratiche di tipo cannibalico. Le donne indigene, lavorando i cervelli umani, sarebbero rimaste contagiate e avrebbero poi contagiato i loro congiunti, in particolare i bambini, uno dei tratti singolari del cosiddetto «morbo di Kourou» era proprio che ne venivano colpiti soprattutto donne e bambini.

Negli Stati Uniti si aprì un grande dibattito. Alcuni miei colleghi antropologi approfittarono dell'occasione per negare l'esistenza stessa del cannibalismo, fino ad affermare, provocatoriamente, che vi avrebbero creduto solo il giorno in cui qualcuno avesse potuto fornire loro le prove che anche il morbo di Creutzfeldt-Jacob fosse stato diffuso in Francia da simili pratiche cannibaliche.

Ebbene, è bastato aspettare qualche anno perché si manifestassero in Francia e in Inghilterra casi particolari della malattia, dovuti all'immissione nell'organismo di ormoni della crescita estratti dal cervello umano. Dato che alcuni di questi ormoni erano destinati a bambini, la cui crescita non era stata abbastanza veloce, e altri a donne, che avevano problemi di sterilità, ecco che abbiamo visto riproporsi esattamente il caso della malattia della Nuova Guinea, che colpiva soprattutto donne e bambini.

Claude Lévi-Strauss

4 VEGGENTI **IN TV**

A casa dei Grandi Appartati di questo secolo, per sottoporre loro un questionario «apocalittico» sulle sorti dell'umanità e celebrare così il Duemila portandoli sul video: l'iniziativa «ambiziosa» di Carlo Freccero (nell'ambito della struttura di Simona Gusberti), è stata realizzata da Silvia Ronchey e Giuseppe Scaraffia nel corso dell'estate, con interviste all'antropologo Claude Lévi-Strauss (di cui pubblichiamo qui a fianco un'anticipazione), allo psicologo James Hillman, allo scrittore David Lodge e allo scienziato Mitch Waldrop.

Gli incontri con i quattro «saggi» andranno in onda nella notte di RaiDue, in una trasmissione che ha per titolo: *Fino alla fine del mondo. Consigli per il Duemila*. La regia è di Aldo Vergine.